

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 10.

ADRIA BARTOLICH, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 gennaio 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Angelini, Berlinguer, Cerulli Irelli, Fabris, Molinari, Pennacchi, Turco, Gaetano Veneto, Vigneri e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono quaranta, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 1° febbraio 1999, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla II Commissione permanente (Giustizia):

« Conversione in legge del decreto-legge 1° febbraio 1999, n. 16, recante disposi-

zioni urgenti per la conferma e la proroga dell'esercizio delle funzioni di giudice di pace » (5624), con il parere della I Commissione.

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere alla Commissione competente, previsto dal comma 1 del predetto articolo 96-bis, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione, di cui all'articolo 16-bis del regolamento.

Modifica nella composizione del Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione e il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schenghen.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato della Repubblica, in data 29 gennaio 1999, ha chiamato a far parte del Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione e il funzionamento della Convenzione di applicazione dell'Accordo di Schenghen il senatore Pierluigi Castellani in sostituzione del senatore Paolo Giaretta, dimissionario.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni (ore 10,04).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

(Comportamento delle forze dell'ordine in Brasile)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interrogazione Cento n. 3-01808 (*vedi l'allegato A - Interpellanze ed interrogazioni sezione 1*).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

RINO SERRI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, l'interrogante, onorevole Cento, si riferisce ad un episodio purtroppo antico rispetto al momento in cui ne discutiamo. Esso è stato anche all'attenzione della nostra ambasciata e su di esso siamo intervenuti.

Risulta che i 15 appartenenti alle forze di polizia, che si sono resi responsabili degli episodi richiamati dall'onorevole Cento, facciano parte della polizia civile di Foz do Iguaçu nello Stato di Paraná. Purtroppo, come sottolinea l'onorevole Cento, tali episodi si ripetono con una certa frequenza; la nostra ambasciata ha avuto più volte occasione di far presente al segretario generale per i diritti umani, Josè Gregori, la preoccupazione del Governo italiano, in quanto a volte essi si riferiscono anche a cittadini del nostro paese che vivono in Brasile.

Devo dire che abbiamo sempre ottenuto una consistente attenzione da parte del segretario generale per i diritti umani, il quale più volte ha rilevato l'impegno del Presidente Cardoso a recuperare man mano il pieno controllo sull'azione delle forze di polizia e delle altre forze addette all'ordine pubblico per tentare di arginare e liquidare questi episodi che si ripetono troppo spesso e che le autorità stesse del Brasile ritengono vadano superati.

Per quanto riguarda la nostra collaborazione con il Governo brasiliano, dopo gli episodi a cui fa riferimento l'onorevole Cento, in particolare dopo uno, del quale è stata data notizia da diversi giornali, relativo allo sciopero della fame attuato da un gruppo di detenuti del quale faceva parte anche una cittadina italo-cilena, Maria Emilia Marchi, per un certo periodo di tempo abbiamo avuto stretti contatti con le autorità brasiliane, giungendo ad una prima conclusione positiva. Siamo riusciti, infatti, a far cessare lo sciopero della fame e vi è un'ipotesi di semilibertà o di lavoro esterno per la cittadina Maria Emilia Marchi, che potrebbe aver luogo anche in collaborazione

con il consolato del Cile operante nella zona. Inoltre, a lunga scadenza, è stato concluso un accordo tra il Brasile e il Cile, che deve essere ancora attuato, per il rientro dei detenuti in Cile, dove potranno scontare la pena, magari in condizione di semilibertà.

In base a tali eventi è cessato lo sciopero della fame, che preoccupava le autorità brasiliane e quelle italiane. Vi è stata — ripeto — una stretta collaborazione e riteniamo che si sia giunti ad un primo risultato significativo per entrambe le parti, vale a dire sia per il Governo italiano, sia per quello brasiliano.

Recependo appieno la preoccupazione che anima l'interrogazione dell'onorevole Cento, ribadisco che il Governo italiano mantiene una rigida attenzione ed è impegnato in contatti costanti con il segretario generale per i diritti umani, constatando che esiste una notevole collaborazione da parte delle autorità brasiliane.

PRESIDENTE. L'onorevole Cento ha facoltà di replicare.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, mi dichiaro soddisfatto della risposta data alla mia interrogazione, anche perché nel corso di tale risposta, forse per brevità, si è fatto riferimento anche ad un'altra interrogazione che io stesso avevo presentato sulla vicenda Marchi. Le parole del sottosegretario offrono una risposta confortante anche su quel caso.

Voglio solo ricordare brevemente, anche per chi ci ascolta, che l'interrogazione in oggetto si riferisce ad un vero e proprio assassinio a freddo di quattro ragazzi. Al di là di loro eventuali responsabilità in episodi criminali nello Stato del Paraná, in Brasile, essi sono stati prelevati dalle loro abitazioni, ammanettati, portati in un campo e assassinati a sangue freddo dalla polizia civile brasiliana. Da quel che risulta, anche in base alle indicazioni provenienti dai movimenti che si occupano dei diritti umani in Brasile, è stata aperta un'inchiesta giudiziaria nei confronti dei responsabili di questo massacro; ma certamente il problema dei diritti umani e

civili in Brasile, in una fase di evoluzione positiva della democrazia di quel paese, permane e ad esso la comunità internazionale, l'Italia e gli organismi per la tutela dei diritti umani devono continuare a prestare attenzione per favorire l'evoluzione democratica di quel paese e delle sue forze dell'ordine, che non possono pensare di combattere una criminalità, certamente agguerrita e diffusa, con tali strumenti.

Vi è anche un risvolto politico: in realtà, spesso l'intervento delle forze dell'ordine in Brasile utilizza la lotta alla criminalità per colpire forme di resistenza politica del mondo contadino rispetto ai processi di globalizzazione. Proprio nei prossimi mesi avremo in Italia, tra gli altri, anche una delegazione di agricoltori e contadini di quel paese, che verranno a porre in Europa i problemi della globalizzazione, della deforestazione e di uno sviluppo ecocompatibile.

Certamente, le parole del sottosegretario attestano l'impegno e l'attenzione del Governo italiano a mantenere stretti rapporti con il Brasile fondandoli, tuttavia, non solo sulle necessarie relazioni economico-commerciali, ma anche sul rispetto non di un parametro economico, bensì, di un parametro civile: quello del rispetto dei diritti umani e civili.

Un segnale favorevole si è avuto con l'evoluzione positiva del caso della signora Marchi, che aveva attirato l'attenzione dell'opinione pubblica italiana — ed in particolare dei cittadini della Liguria — sulle vicende della donna di origine ligure, vissuta in Cile e poi in Brasile, oggetto di una vera e propria persecuzione politica, spropositata rispetto ai reati di cui era stata accusata (partecipazione alla resistenza contro il dittatore Pinochet in Cile e, successivamente, ai movimenti di liberazione in Brasile).

In conclusione, il mio auspicio è che queste interrogazioni, sia pur nella loro limitatezza, servano a mantenere viva un'attenzione da parte dell'Italia e del Governo italiano, nei confronti di ciò che

accade in Brasile, e di favorire la rispettosa evoluzione dei diritti umani e civili in quel paese.

(Suicidio della detenuta Sabrina Borgese)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione De Benetti n. 3-01986 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 2*).

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. L'interrogazione proposta dagli onorevoli De Benetti e Cento, nel riferire del suicidio di una detenuta tossicodipendente in carcere, ripropone il problema, assai complesso e delicato, della compatibilità e della adeguatezza delle strutture carcerarie, rispetto a situazioni di tossicodipendenza.

La direzione della casa circondariale di Genova Pontedecimo, con fonogramma del 24 gennaio 1998, comunicava all'amministrazione centrale che alle ore 23,00 circa del giorno precedente, a seguito di tentativo di suicidio, la detenuta Borgese Sabrina era stata accompagnata d'urgenza presso l'ospedale Gallino di Genova Pontedecimo dove, purtroppo, era giunta cadavere.

Secondo le prime risultanze, la Borgese aveva posto in essere il drammatico gesto mediante impiccagione.

La giovane era nella posizione giuridica di ricorrente — con il fine pena previsto alla data del 18 ottobre 1998 — per i reati di rapina, lesioni e furto aggravato. In particolare, per tali reati aveva, in data 13 gennaio 1998, patteggiato la pena nella misura di anni uno, mesi sei e lire 900 mila di multa, previa la concessione delle attenuanti generiche prevalenti sulle aggravanti. La sentenza era stata, poi, oggetto di ricorso in Cassazione.

Le fonti dell'amministrazione penitenziaria riferiscono che la Borgese era stata vista tranquilla, poco prima dell'evento, dall'agente di servizio al piano con il quale aveva avuto anche un breve collo-

quo. Nel corso del dialogo, nulla aveva fatto presagire che la Borgese potesse mettere in atto gesti autolesionistici.

Dagli atti risulta poi che la Borgese era alla prima esperienza detentiva e che era stata arrestata il 29 aprile 1997 ed era tossicodipendente da eroina.

In merito a tale evento, il competente ufficio del dipartimento ha disposto un'indagine amministrativa affidata al provveditore regionale di Genova, al fine di appurare le cause, le circostanze e le modalità dell'accaduto, nonché di accertare se, in relazione all'evento, sussistessero eventuali responsabilità a carico di operatori penitenziari.

Dalla relazione ispettiva, risulta quanto segue. Sabrina Borgese era entrata nell'istituto penitenziario di Genova Pontedecimo in data 29 aprile 1997, proveniente da libertà. Alla visita di primo ingresso era stata ritenuta soggetto con rischio di suicidio medio e, in considerazione dello stato di tossicodipendenza, sottoposta a terapia metadonica, a scalare, fino al 21 maggio 1997.

In data 19 giugno 1997, dopo un periodo di relativa tranquillità, la Borgese ha posto in essere un primo gesto autolesionistico procurandosi alcune ferite al braccio. Nel periodo compreso tra l'11 e il 17 luglio 1997, la detenuta si era resa protagonista di episodi di aggressività verbale nei confronti degli operatori di polizia penitenziaria. In data 3 settembre 1997, aveva tentato il suicidio mediante impiccagione mentre stava scontando, nel reparto infermeria, una sanzione di esclusione dalle attività in comune, per quindici giorni (quindi, era in isolamento).

Successivamente, era stata coinvolta in vari episodi (era caduta mentre passeggiava, aveva urtato più volte contro la porta blindata della cella, aveva avuto ripetuti litigi con le altre compagne di pena) e, a seguito dell'ultimo di tali episodi, avvenuto il 3 febbraio 1998, era stato disposto il suo trasferimento in una cella singola nel reparto Torre, che è una sezione destinata ad ospitare detenute di alta sicurezza in condizioni di fatto di isolamento, anche se non furono applicate

alcune limitazioni tipiche di questa condizione quale, in particolare, la limitazione dei colloqui.

Qualche giorno dopo — esattamente l'11 febbraio 1998 — si uccideva mentre, appunto, si trovava in tale sezione.

Ad avviso del provveditore, non emergono responsabilità in relazione alla tempestività dell'intervento da parte degli operatori penitenziari, quando fu posto in essere il drammatico gesto che determinò la morte della giovane. Tuttavia, nella relazione, si segnalava che non poche perplessità suscitava la condotta delle autorità dirigenti, poiché la serie degli episodi ricordati avrebbe dovuto far adottare misure cautelative che non furono, invece, attuate in quella circostanza.

In particolare, nella relazione del provveditore, si sottolineava che appariva irregolare ed ingiustificato il trasferimento nel reparto speciale di isolamento.

PIER PAOLO CENTO. Quando lo mandiamo a casa, il direttore?

MARIANNA LI CALZI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. A seguito di quanto accertato in sede amministrativa, il direttore del carcere è stato sottoposto a procedimento disciplinare per infrazione di cui all'articolo 80, per aver omesso di adempiere a disposizioni di carattere generale volte alla tutela della integrità fisica dei detenuti e, in particolare, per aver convalidato il trasferimento della Borgese nel più volte citato reparto speciale di isolamento.

All'esito del provvedimento disciplinare la commissione proponeva, tuttavia, il proscioglimento del funzionario. Con decreto 16 ottobre 1998, il direttore generale del dipartimento dichiarava, conseguentemente, prosciolto il funzionario da ogni addebito.

Per quanto concerne le iniziative dell'autorità giudiziaria, la procura della Repubblica presso il tribunale di Genova, alla quale era stata inviata copia della relazione ispettiva del provveditore regionale, con nota del 14 aprile 1998 ha comunicato che, in un primo momento,

era stato iscritto procedimento a carico di ignoti per il reato di cui all'articolo 586 del codice penale, poiché, oltre alla segnalazione della morte, il padre della Borgese aveva presentato denuncia per presunte azioni violente, che sarebbero state la causa della morte.

Ha altresì precisato, tuttavia, che, dagli accertamenti eseguiti dal consulente tecnico d'ufficio che ha effettuato l'esame autoptico, non ha trovato conferma l'ipotesi di azioni violente in danno della Borgese. La causa della morte era stata dovuta al suicidio mediante impiccagione, come risulta dalla consulenza tecnica che è depositata agli atti. Le indagini, pertanto, proseguivano per approfondire eventuali ipotesi di natura colposa emergenti dalla stessa attività di inchiesta amministrativa.

Con successiva nota del 5 gennaio 1999, il predetto ufficio giudiziario ha comunicato che, per i fatti in esame, procedeva la procura presso la pretura circondariale di Genova.

Quest'ultimo ufficio, interpellato al riguardo, con nota in data 1 febbraio 1999, ha comunicato che è iscritto procedimento penale a carico di Piu Mario, comandante della polizia penitenziaria presso la casa circondariale di Genova, per i reati di cui all'articolo 589 (omicidio colposo) e 608 del codice penale.

In data 26 gennaio 1999, tuttavia, è stata richiesta al giudice per le indagini preliminari l'archiviazione del procedimento, poiché è stata ritenuta, quanto al reato di cui all'articolo 608 del codice penale, l'assoluta insussistenza del fatto e, quanto al reato di cui all'articolo 589 del codice penale, è stato ritenuto che mancasse il nesso di causalità tra l'ipotizzata condotta imprudente e l'evento che aveva causato la morte. Queste notizie sono state recepite nella giornata di ieri.

L'episodio, al di là dell'individuazione di responsabilità personali degli operatori penitenziari, evidenzia comunque, in tutta la sua drammaticità, l'inadeguatezza della risposta da parte delle strutture carcerarie e sanitarie alle peculiari esigenze dei

detenuti tossicodipendenti, sotto il profilo di assicurare loro un valido sostegno sia psicologico, sia medico.

L'aspetto più rilevante al riguardo è certamente costituito dalle difficoltà incontrate nello stipulare le convenzioni tra gli istituti penitenziari e le ASL che avrebbero dovuto essere lo strumento fondamentale per assicurare a tali categorie di detenuti quanto meno le stesse possibilità di assistenza e di recupero che hanno le persone libere.

Il Governo, recentemente, nella seduta del 19 gennaio scorso, ha risposto ad un'interrogazione presentata dall'onorevole Taradash sull'argomento; per comodità dell'interrogante si rinvia al testo di quella risposta in cui sono state affrontate le problematiche che riguardano l'assistenza dei tossicodipendenti in carcere. In quella sede, tra l'altro, sono state sottolineate le ragioni per le quali vi sono state rilevanti difficoltà nello stipulare tali convenzioni e del perché, anche quando sono state stipulate, non sempre si sono poi avuti risultati soddisfacenti. Il Governo ha altresì riferito in merito alle iniziative assunte per cercare di migliorare tale situazione e, in particolare, ha ricordato che recentemente sono stati approvati con decreti interministeriali, a firma dei ministri di grazia e giustizia e della sanità, gli schemi per la stipula delle convenzioni tra gli enti in questione e sono state date disposizioni ai provveditorati regionali affinché riferiscano periodicamente sull'operatività dei rapporti con i SERT al fine di poter intervenire efficacemente.

Un'effettiva soluzione del problema potrà aversi, probabilmente, con l'attuazione della delega che è stata conferita al Governo per la razionalizzazione del Servizio sanitario nazionale e per l'adozione di un testo unico in materia di organizzazione e funzionamento di tale servizio. L'articolo 5 della legge delega il Governo ad emanare uno o più decreti legislativi per il riordino della medicina penitenziaria e, in particolare, per garantire il diritto alla salute delle persone detenute o internate, nonché per l'individuazione di modelli organizzativi attraverso i quali

attuare forme progressive di inserimento all'interno del Servizio sanitario nazionale di personale e strutture dell'amministrazione penitenziaria.

Il ministro di grazia e giustizia, in sede di discussione della legge delega, pur esprimendo parere favorevole e, quindi, non opponendosi all'approvazione di quel provvedimento, non ha mancato di sottolineare la specificità delle problematiche che pone il riordino della medicina penitenziaria e si è riservato di operare un'attenta rivalutazione di tutta la materia — stante la sua specificità — in sede di esercizio di delega. Non vi è dubbio che in quella sede la peculiarità delle problematiche che la drammatica vicenda di Sabrina Borgese ha evidenziato e che sono state ricordate potranno e dovranno trovare un'adeguata soluzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Cento, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di replicare.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, questa interrogazione ripropone drammaticamente diversi problemi della vita all'interno del nostro sistema penitenziario. Mi sia consentito, pur apprezzando la risposta fornita dal signor sottosegretario, rilevare come vi sia una disparità assoluta di trattamento e di iniziativa dell'amministrazione penitenziaria e del Ministero di grazia e giustizia nel suo complesso.

Infatti, proprio ieri le cronache dei giornali riportavano la notizia della rimozione dal suo incarico del direttore della terza casa circondariale del carcere di Rebibbia che, secondo il Ministero di grazia e giustizia, aveva qualche responsabilità per la fuga da un carcere a custodia attenuata — che, pertanto, non è certamente un carcere speciale — di tre tossicodipendenti condannati a scarse e limitate pene, successivamente ritrovati e riportati in carcere nel giro di poche settimane. Il direttore ed il capo della polizia penitenziaria sono stati rimossi in maniera sommaria e destinati ad altri incarichi.

Invece, nel caso del « suicidio » di una detenuta il provveditorato dell'amministrazione penitenziaria afferma, in una sua relazione, che sul caso vi sono responsabilità, ovviamente non nel rapporto causale tra l'azione ed il suicidio della detenuta, ma sul fatto che precedentemente la detenuta era stata posta in isolamento quando — lo afferma il Ministero di grazia e giustizia — tale misura non sembrava essere congrua, visto che la donna aveva già tentato il suicidio e appariva persona di scarsa pericolosità sociale (era alla sua prima esperienza di detenzione e non aveva un carico di penale da far pensare a chissà quale livello di pericolosità). La detenuta veniva dunque posta in isolamento, nonostante almeno due tentati suicidi; l'amministrazione penitenziaria ha ritenuto tutto ciò un errore, ma il direttore del carcere è ancora al suo posto. Ben altro trattamento, quindi, è stato posto in essere in un caso di suicidio rispetto a quello che ha interessato il direttore della terza casa circondariale del carcere di Rebibbia.

All'interno del Ministero di grazia e giustizia — lo dico pacatamente, ma con molta fermezza — sono state date troppe patenti di democrazia a coloro che si sono succeduti nella direzione del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. I risultati purtroppo sono negativi ed è bene che si cominci a valutare il bilancio negativo della gestione del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria; infatti la « patente » di democratico e di persona attenta e rispettosa dei diritti umani e civili viene data se si ha il coraggio di fare scelte coraggiose, diversamente rischierebbe di diventare una definizione propagandistica e, nella sostanza, si continuerebbe con la gestione del Ministero di grazia e giustizia conosciuta negli ultimi venti anni.

La vicenda giudiziaria è nota: è stata chiesta l'archiviazione, ma io chiedo ed insisto nel chiedere al sottosegretario che il dipartimento individui uno strumento per poter intervenire ulteriormente, perché non si può far passare come ordinario il fatto che all'interno di un

carcere si decida l'isolamento per un detenuto senza alcun motivo, che egli si suicidi e niente accada per porre in evidenza che il metodo seguito era sbagliato ed ha contribuito a danneggiare la sua psiche, per altro già aggravata dalla condizione di tossicodipendenza.

Concludo dicendo che vi era una parte dell'interrogazione che ho presentato insieme all'onorevole De Benetti in cui si riproponeva la necessità di effettuare sperimentazioni controllate di eroina all'interno del sistema penitenziario come strumento volto ad alleviare le condizioni di tossicodipendenza di chi, purtroppo, ha scelto quella strada. Il Governo invece continua a glissare sul punto, glissando altresì, sulle conclusioni della seconda conferenza nazionale sulle droghe: è noto che all'interno dell'esecutivo su tali questioni vi sono opinioni diverse. Queste, però, non possono diventare il pretesto per continuare a nascondere la testa di fronte alla drammatica urgenza del problema dei tossicodipendenti all'interno del sistema penitenziario e di fronte all'assoluta, e da tutti dichiarata, incapacità del carcere, così come strutturato, di intervenire sul problema dei detenuti tossicodipendenti con gli strumenti attualmente a disposizione. Non si può rimandare ad una delega legislativa che non si sa quando verrà attuata e che ha già creato alcuni problemi nei rapporti tra l'amministrazione della sanità all'interno dei penitenziari italiani ed il Sistema sanitario nazionale con i ritardi nelle convenzioni.

Credo che per il Governo e per la maggioranza che lo sostiene, nonché per il Parlamento in generale, sia ora di uscire allo scoperto con scelte meditate e con compromessi di alto profilo, quando i compromessi tra culture diverse si rendono necessari. Non si può, però, certamente continuare a fare finta di niente di fronte ai problemi, mentre nel frattempo, nelle nostre carceri, si continua a morire, si continua ad avere un alto numero di suicidi e di atti di autolesionismo che riguardano soprattutto i detenuti tossico-

dipendenti che rappresentano la parte più debole di un mondo già in grande difficoltà.

(Viabilità in provincia di Padova)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Saonara n. 2-01334 (*vedi l'allegato A - Interpellanza ed interrogazioni sezione 3*).

L'onorevole Saonara ha facoltà di illustrarla.

GIOVANNI SAONARA. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

ANTONIO BARGONE, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. L'interpellante chiede chiarimenti in relazione al passaggio della titolarità delle competenze in materia di viabilità dallo Stato alle regioni prospettando, in particolare, problemi nel settore riguardante la regione Veneto.

Preliminarmente credo sia opportuno fornire alcune precisazioni in ordine alle attività procedurali avviate dal Ministero dei lavori pubblici per attuare le disposizioni contenute nel decreto legislativo del 31 marzo 1998, n. 112, che hanno disciplinato, tra l'altro, il conferimento alle regioni delle funzioni in materia di viabilità.

Sulla scorta dei criteri e dei principi delineati dal legislatore, è stata, in primo luogo, definita una « proposta minimale di rete viaria statale » che, interpretando il disposto di cui all'articolo 98, comma 1, lettera a) del decreto legislativo n. 112 del 1998, ha riservato in capo allo Stato le competenze sui grandi assi infrastrutturali di interesse nazionale e di rilevanza transnazionale, quali la rete autostradale, la rete TERN, i collegamenti con i valichi, con i porti e con gli aeroporti oltre che gli itinerari strategici per la difesa militare.

Tale proposta è stata illustrata e presentata alle regioni in sede di riunioni tenutesi presso il Ministero dei lavori pubblici negli scorsi mesi di giugno e luglio, nel corso delle quali è stato espressamente richiesto agli enti regionali e alle province autonome, al fine di pervenire al raggiungimento dell'intesa Stato-regioni di cui all'articolo 1, comma 4, lettera *b*) della legge n. 191 del 1998, di formulare proposte ed integrazioni all'ipotesi di rete stradale nazionale individuata in prima battuta dal ministero.

In esito a tale richiesta, le regioni hanno fatto pervenire le proposte tecniche di integrazione o di riduzione della rete stradale nazionale.

La regione Veneto, in particolare, ha presentato la propria proposta di integrazione della rete regionale con una nota del 23 giugno 1998, a firma dell'assessore all'urbanistica, pianificazione e difesa del territorio, con la quale è stata segnalata la necessità di inserimento nella rete nazionale, in aggiunta alla strada statale n. 309, dal chilometro 55 al chilometro 126 (per una estensione totale di circa 71 chilometri) prevista nella suddetta « proposta minimale », dei seguenti interventi: prolungamento della A 27 tra Vittorio Veneto e Pian di Vedoja; completamento della A 28 tra San Vendemiano e Sacile; collegamenti tra il sistema autostradale e gli aeroporti di Venezia « Marco Polo » e di Verona « Valerio Catullo »; tratto della strada statale 51 di « Alemagna », dal termine della A 27 a Pian di Vedoja al confine regionale con la provincia autonoma di Bolzano.

Queste proposte, unitamente a quelle trasmesse dalle altre regioni, dovranno essere, evidentemente, esaminate ai fini della identificazione del complesso degli assi stradali da mantenere alla competenza centrale e di quelli da trasferire alla competenza regionale.

Conseguentemente occorrerà esaminare e definire le problematiche relative al complesso degli aspetti finanziari organizzativi e gestionali connessi al processo di conferimento in materia di viabilità.

Bisognerà cioè, con maggiore puntualità, individuare i modelli organizzativi per la gestione e la manutenzione delle strade.

Per queste finalità, è stato costituito presso la direzione generale del coordinamento territoriale un « tavolo tecnico » formato dai rappresentanti dei Ministeri dei lavori pubblici, del tesoro, del bilancio e della programmazione economica, della Presidenza del Consiglio, dell'ANAS; dai rappresentanti degli enti regionali — tra cui anche il rappresentante della regione Veneto — designati dalla conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome nella seduta del 3 dicembre 1998, e — aggiungo io — anche dai rappresentanti dell'UPI, perché vi è stata una richiesta esplicita dall'unione delle province italiane. Tenuto conto che tutte le regioni sono orientate ad affidare, a loro volta, alle province la gestione delle strade, è evidente che è assolutamente opportuno che vi siano anche le province al tavolo per la discussione.

Devo segnalare che i lavori di questo « tavolo tecnico » avranno inizio nella corrente settimana, dal momento che già vi è stata una convocazione per venerdì scorso delle regioni, con la quale si è ripreso un discorso che era stato interrotto per un breve periodo e che adesso prosegue appunto con il « tavolo tecnico ».

In tale contesto, in merito alle considerazioni manifestate nell'interpellanza in ordine alla rilevanza strategica dell'itinerario di collegamento diretto alla strada statale n. 309 Romea (tratto di connessione tra Liettoli e Piove di Sacco), si ritiene che potranno eventualmente essere prese in esame ulteriori proposte integrative o modificative dell'ipotesi di rete nazionale elaborate in sede centrale, tenuto anche conto della disponibilità, già manifestata dal ministro dei lavori pubblici nel corso dell'audizione del 16 luglio 1998, ad accogliere nuove indicazioni in ordine all'individuazione della rete stradale nazionale.

Nell'ipotesi emerge la necessità, posta in evidenza dall'ANAS, di un accorto ed attento esame dei problemi nel settore, per evitare che l'individuazione del si-

stema viario nazionale possa contrastare con la realizzazione completa degli impegni e delle opere già avviate dall'ente.

Per quanto riguarda poi, in particolare, la progettazione del collegamento della strada da Liettoli a Piove di Sacco, verso la strada provinciale « dei pescatori », in funzione del collegamento con la strada statale n. 309 Romea, ai fini del completamento della strada « dei vivai », secondo le notizie fornite dall'ANAS, il compartimento di Venezia, in data 16 luglio 1997 ha attivato la procedura di valutazione di impatto ambientale, per la realizzazione di una strada a quattro corsie.

Il Ministero dell'ambiente con una nota del 28 luglio 1997 ha espresso parere negativo circa la fattibilità delle opere in quanto non rispondenti all'articolo 1, comma 2, del decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri n. 377 del 1988, fornendo indicazioni volte ad aggiornare il progetto di valutazione di impatto ambientale, per il successivo inoltramento al ministero medesimo.

La regione Veneto, in seguito, con una nota del 20 aprile 1998 ha trasmesso al compartimento ANAS di Venezia un verbale di accordo tra le varie amministrazioni interessate alla realizzazione della strada, in base al quale si è unanimemente convenuto di procedere alla redazione di un progetto esecutivo per una strada a due corsie per la quale non è più necessaria la procedura di valutazione di impatto ambientale.

Allo stato attuale, pertanto, è in corso da parte del compartimento di Venezia la valutazione di questa proposta, alla luce di un riesame degli studi di previsione di traffico che risultano fortemente condizionati dalla futura realizzazione della cosiddetta strada « Romea commerciale » (il cui tracciato, peraltro, risulta ancora in via di definizione).

Definita tale valutazione, e qualora la proposta di realizzazione a due corsie della strada in parola venga accettata, (come al momento, beninteso, inducono a prevedere le prime analisi), la provincia di Padova si attiverà per la redazione del progetto definitivo a due corsie che, una

volta approntato, dovrà ottenere le approvazioni previste dagli articoli 81 e 82 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977.

PRESIDENTE. L'onorevole Saonara ha facoltà di replicare.

GIOVANNI SAONARA. Ringrazio il sottosegretario Bargone e mi dichiaro soddisfatto per la completezza della risposta fornita.

Il problema sollevato con l'interpellanza credo non fosse di mera valenza locale, poiché nella stessa risposta data dal sottosegretario risulta abbastanza evidente che il tratto di strada di cui parliamo è certamente cruciale per il futuro delle popolazioni locali ma è anche inserito in un quadrante che oggettivamente si trova all'incrocio tra interessi locali, strategie regionali e strategie oggettive europee.

Ne consegue, signor sottosegretario, che la notizia relativa all'attivazione di un tavolo tecnico e soprattutto all'intenzione di accogliere integrazioni rispetto a quanto era stato in un primo momento delineato, la notizia di un coinvolgimento anche dell'unione delle province italiane (desidero sottolineare come la provincia di Padova, unitamente a quella di Venezia, si è attivata per la realizzazione di questo progetto) e soprattutto la capacità di mettere insieme prerogative della regione Veneto e responsabilità oggettive, e da non rimuovere in alcuna sede, del compartimento ANAS per la valutazione celere del progetto esecutivo già redatto dalla provincia di Padova, dovrebbero consentire una fotografia più esatta della singolarità di quest'opera.

Un'opera attesa particolarmente dalle popolazioni locali, ma soprattutto strategica per mettere in connessione le due province interessate di Padova e di Venezia con i grandi assi infrastrutturali. Si tratta, come abbiamo detto anche stamattina, di una questione di rilevanza nazionale.

Mi auguro, pertanto, che le valutazioni siano svolte nel più breve tempo possibile

perché sappiamo che, nelle more di tali valutazioni, si verificano spesso elementi di insofferenza e, talvolta, di intolleranza che ricadono esclusivamente sulle spalle dei sindaci interessati all'attraversamento di queste opere incompiute.

Ritengo che siano presenti *in loco* disponibilità forti a collaborare ad accelerare i processi di valutazione e soprattutto i progetti esecutivi.

(Sospensione del decreto istitutivo del parco del Gennargentu)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Pisanu n. 3-02387 (*vedi l'allegato A - Interpellanze ed interrogazioni sezione 4*).

Il sottosegretario di Stato per l'ambiente ha facoltà di rispondere.

VALERIO CALZOLAIO, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente*. Onorevoli colleghi, rispondo all'interrogazione di cui è primo firmatario l'onorevole Pisanu e sottoscritta da molti colleghi.

L'istituzione del parco nazionale del golfo di Orosei e del Gennargentu è stata un procedimento complesso e certamente delicato che trova le proprie origini nel 1991 quando il Parlamento italiano, con l'approvazione dell'articolo 24, comma 2, della legge quadro n. 394 sulle aree naturali protette, ha chiesto al Governo e specificamente al Ministero dell'ambiente, di procedere alla realizzazione di questo parco nazionale.

In realtà, lo stesso Parlamento italiano raccolse allora un'istanza fatta propria anche dalla collettività sarda e proveniente da settori scientifici, ambientalisti europei e nazionali che risaliva addirittura ai primi del novecento.

L'istanza d'istituzione di un parco naturale è divenuta più intensa negli ultimi quarant'anni, durante i quali si sono succeduti numerosi studi e proposte relativi al parco da istituire in quell'area.

L'area del Gennargentu è, infatti, una delle più pregiate, sotto il profilo naturalistico e ambientale, dell'intero bacino del

Mediterraneo. Comprende ben tre siti di importanza comunitaria, racchiude zone di elevato pregio paesaggistico e orografico e presenta numerose emergenze faunistiche e vegetazionali assai rare.

Sulla base della disposizione del Parlamento, il Ministero dell'ambiente e la regione autonoma della Sardegna hanno provveduto dopo il 1991 a stringere tre successive e diverse intese, nel 1992, nel 1995 e, infine, nel 1998, attraverso le quali sono stati individuati i passaggi per la definizione dell'attuale provvedimento amministrativo di esecuzione dell'articolo di legge e, quindi, di istituzione del parco.

In particolare, con l'ultima intesa della regione autonoma della Sardegna sono stati definiti il testo e il perimetro del territorio interessato dall'istituzione del parco nazionale, che sono stati poi riportati nel decreto del Presidente della Repubblica del 30 marzo 1998, dopo un passaggio preliminare al Consiglio dei ministri.

Il procedimento seguito ha consentito la massima partecipazione di tutte le amministrazioni interessate. Sulla scorta delle prime due intese fu istituito un comitato istituzionale di coordinamento che avrebbe discusso sulla perimetrazione e sulle linee di sviluppo che l'istituendo parco nazionale avrebbe dovuto perseguire a beneficio delle popolazioni residenti, oltre che per la conservazione dei valori naturali più rilevanti.

Il comitato istituzionale di coordinamento registra la partecipazione di tutti i sindaci dei comuni, dei presidenti delle comunità montane, della provincia e della regione, oltre che del Ministero dell'ambiente.

Il ministro dell'ambiente con proprio decreto del gennaio 1997, a riconoscimento dell'autonomia della regione Sardegna, ha attribuito la presidenza di tale comitato al presidente della regione autonoma della Sardegna.

Sulla base della seconda intesa del 1995, fu deciso che la perimetrazione comprendesse il territorio del parco re-

gionale preesistente al parco nazionale più quello che i comuni intendessero attribuire di nuovo.

A seguito della riunione del comitato istituzionale di coordinamento, svoltasi a Nuoro il 10 ottobre 1997, si giunse infine alla definizione della nuova intesa con la regione autonoma Sardegna, sottoscritta il 19 febbraio e base del decreto del Presidente della Repubblica del 30 marzo 1998. In questa nuova intesa si prevedeva addirittura la diminuzione di porzioni di territorio rispetto a quello dato nel parco regionale. Riguardo al regime di salvaguardia contenuto nel decreto e previsto quindi con l'istituzione del parco, si è prestata particolare attenzione a non aggiungere nessun ulteriore vincolo rispetto a quelli esistenti.

Con il decreto sono state inserite misure di salvaguardia che ripetono sostanzialmente il regime vincolistico preesistente a quello del decreto che valeva già sulla base della perimetrazione del parco regionale. L'unico vincolo aggiunto a quelli preesistenti sul territorio interessato, consiste nel divieto di esercizio dell'attività venatoria. Ricordo, tuttavia, che tale divieto di caccia nei parchi è imposto non tanto dalla legge sui parchi ma, come è noto, fu introdotto dal Parlamento italiano nel 1977, in occasione della discussione sulla prima normativa sull'attività venatoria. Esso fu riconfermato dal Parlamento italiano nel 1992 con l'approvazione della riforma di quella normativa. Sulla base di una migliore gestione e programmazione dell'utilizzo delle risorse faunistiche è stato infatti valutato dal Parlamento, d'accordo con le associazioni venatorie, che nei parchi naturali e nelle aree protette non si possa cacciare.

Sull'obbligo che viene introdotto nell'istituzione dei parchi nazionali vi è dunque un ampio consenso di tutti i soggetti interessati.

Nell'elaborazione del decreto del marzo 1998, si è avuta l'accortezza di garantire un processo di partecipazione alle scelte riguardanti il parco nazionale da parte degli enti locali interessati. In attesa della costituzione degli organi di

gestione dell'ente parco, si è provveduto ad attribuire i compiti ad essi spettanti alla rappresentanza degli enti locali. In tal modo le funzioni e i compiti di pianificazione e di programmazione sono stati attribuiti al comitato istituzionale di coordinamento, costituito — come detto — da tutti i comuni, dalla provincia e dalla regione mentre, sempre in via transitoria, alla provincia è stato conferito il potere di disciplinare i vincoli e di rilasciare il nullaosta agli stessi.

Tuttavia, come è noto, alla sola notizia dell'intesa nel febbraio 1998 sono seguite proteste dovute soprattutto alla preoccupazione degli effetti sulle attività produttive e sull'occupazione che il parco avrebbe potuto cagionare. Proteste e preoccupazioni legittime — lo ripeto — anche se non assumibili all'interno di un procedimento normativo e amministrativo del tutto lineare e cauto. Purtroppo, accanto a forme legittime di contestazione civile, si sono verificati numerosi atti di chiaro stampo terroristico, sui quali penso debba essere unanime l'esecrazione, la condanna e l'intervento preventivo. Sono stati segnalati attentati dinamitardi, incendi dolosi, intimidazioni alle istituzioni. Ricordo che nello scorso mese sono state recapitate lettere di minaccia di morte ai sindaci di Baunei e di Gavoi, ai quali va tutta la solidarietà e il rispetto del Governo e del Ministero dell'ambiente. Si è giunti addirittura all'esposizione di un muflone squartato con accanto scritte terroristiche.

Il clima di particolare violenza, alimentato talvolta da frasi eccessive e da titoli allarmistici, nei mesi scorsi, in qualche momento, ha reso difficile il dialogo — che, tuttavia, il Ministero dell'ambiente ha cercato di non interrompere mai — con le istituzioni regionali, provinciali e comunali.

Per quanto ci riguarda, più volte, nel corso di questi ultimi mesi, abbiamo sentito il presidente della giunta regionale, l'assessore regionale e i sindaci. È infatti responsabilità di tutte le amministrazioni non dare voce ad istanze di violenza antidemocratiche e cercare di trovare la

linea della concertazione e dell'accordo. Recandomi in Sardegna e visitando quei luoghi, mi è capitato di ribadire che se tre intese non erano bastate ce ne sarebbe stata una quarta, perché la strada deve essere appunto quella dell'intesa.

L'ultima di queste intese è un accordo politico sottoscritto il 7 aprile 1998 tra il Ministero dell'ambiente, la regione autonoma della Sardegna e la provincia di Nuoro dopo le proteste di cui si è detto, per cercare di venire incontro a quelle esigenze. Si tratta di un accordo che ho letto integralmente rispondendo in aula ad una precedente interrogazione nei giorni immediatamente successivi, alla fine dell'aprile 1998.

Con quella nuova intesa si decise di determinare un nuovo perimetro rispetto a quello previsto nel decreto, per riaprire il dialogo con i comuni, per prevedere norme che consentissero ai comuni stessi una maggiore partecipazione ai processi decisionali, assumendo anche l'impegno politico del Ministero dell'ambiente, e quindi dello Stato, di riservare l'esclusiva presenza nell'ente parco dei rappresentanti sardi, previsione questa non stabilita dalla legge, ma giusta, utile, opportuna e concordata politicamente con il ministro il 7 aprile 1998.

In merito alle modifiche normative, utili al maggior ruolo dei comuni, voglio ricordare che il 29 dicembre scorso è entrata in vigore la legge n. 426 del 1998, concernente nuovi interventi in campo ambientale, che modifica la legge quadro sulle aree protette del 1991 e viene incontro alle esigenze poste dagli enti locali. Quella legge, in particolare, attribuisce agli enti locali una capacità decisionale determinante nelle scelte degli enti gestori dei parchi nazionali. In base alle modifiche apportate, la nomina del vicepresidente del parco spetta ai rappresentanti della comunità del parco. Questa stessa comunità provvede inoltre alla elaborazione del piano territoriale e i comuni hanno il potere di partecipare insieme alla regione ed all'ente parco alla fase di approvazione. La comunità del parco con-

serva poi il potere di predisporre il piano di sviluppo economico e sociale e così via.

Da questo punto di vista, quindi, ricostruendo la vicenda, la richiesta contenuta nell'interrogazione di sospendere il provvedimento ci sembra non possa trovare un accoglimento giuridicamente fondato; la capiamo politicamente ma non possiamo condividerla e, soprattutto, ci sembra non prevista in quei termini nel nostro ordinamento. Certo, si potrebbe procedere alla revoca o all'annullamento del decreto del Presidente della Repubblica, ma solo là dove emergano elementi di illegittimità. Nel caso di specie questa circostanza non è riscontrabile. Anzi, ricordo che l'istituzione del parco nazionale è stata ordinata con legge della Repubblica e del Parlamento italiano e, quindi, per tornare indietro rispetto al decreto occorrerebbe procedere all'abrogazione di quell'articolo della legge. Peraltro, anche la richiesta della regione Sardegna, presentata sulla base dell'ordine del giorno (che, per certi versi, cercava di andare incontro alla fase di concertazione) dell'assemblea regionale sarda del 30 aprile, di sospendere il provvedimento sulla base dell'articolo 51 dello statuto regionale della Sardegna, fa riferimento ad una norma — appunto l'articolo 51 — che motiva questa eventuale sospensione con la materia economico-finanziaria dalla quale risulti un evidente, manifesto danno all'isola. Ebbene, in questo caso non si tratta né di materia economico-finanziaria né di un evidente, manifesto danno all'isola. Pertanto, da questo punto di vista, pur assumendo l'idea, riteniamo che un eventuale atto di sospensione sarebbe viziato da illegittimità. Tuttavia, proprio per andare incontro alle esigenze poste anche nell'interrogazione, il decreto del Presidente della Repubblica del 10 novembre 1998, sollecitato dal Ministero dell'ambiente e pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 12 novembre, ha disposto il differimento del termine per l'entrata in vigore delle misure di salvaguardia al 1° luglio 1999. Abbiamo quindi cinque mesi di possibili proficui, ulteriori contatti ed incontri con gli enti locali.

L'ultima riunione del comitato di coordinamento si è svolta a dicembre e si sta procedendo a determinare e fissare i prossimi incontri. All'ordine del giorno vi è la definizione del nuovo perimetro del parco ed il programma di interventi per lo sviluppo dell'area interessata dal parco nazionale del golfo di Orosei, che stanziava circa 100 miliardi di finanziamenti, oltre ad una campagna di sensibilizzazione ed informazione finanziata dal Ministero dell'ambiente. Mi auguro che queste prossime riunioni del comitato istituzionale di coordinamento si svolgano in un clima sereno e di proficua collaborazione. Sappiamo che in molti consigli comunali si sta discutendo ed auspichiamo che tutti condannino gli atti di intimidazione che rendono il dialogo più difficile; credo che entro il 30 giugno 1999 si possa arrivare a riprendere il filo di un percorso unitario, rispettoso della legge ma attento anche alle istanze sollevate in alcuni punti dall'interrogazione presentata da tanti colleghi.

PRESIDENTE. L'onorevole Cuccu, cofirmatario dell'interrogazione, ha facoltà di replicare.

PAOLO CUCCU. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, voglio premettere che i sardi non sono pregiudizialmente contrari all'istituzione di parchi o di riserve marine ed il ministero nel quale lei opera è perfettamente a conoscenza di quanti parchi e di quante riserve vengano istituiti in Sardegna. Tutto questo, però, viene accettato e condiviso dalle popolazioni sarde quando le stesse sono coinvolte nei modi e nei tempi opportuni. Quando invece — come nel caso del parco del Gennargentu — si avverte solo il vento sul collo della mera prevaricazione centralistica, le cose non possono andare bene.

Lei, onorevole sottosegretario, ha fatto cenno a vicende di stampo terroristico ed ha espresso solidarietà ai sindaci che hanno ricevuto alcune lettere. Io mi associo alla solidarietà, ma non condivido affatto l'analisi delle ragioni di alcune

reazioni decisamente dure verificatesi in Sardegna. Infatti, non è vero che le concertazioni e gli accordi siano stati fatti, come lei ha detto, in precedenza. Le realtà comunali, provinciali e in parte regionali sono state coinvolte solo dopo la protesta delle popolazioni interessate. Queste ultime, in prima istanza, non hanno chiesto l'eliminazione del parco, ma di poter intervenire alla pari. Le preoccupazioni per le attività produttive non possono essere negate da nessuno. Lei sicuramente sa, signor sottosegretario, che la realtà sarda è in sofferenza da diversi decenni e quindi, logicamente, nel momento in cui si intravede la possibilità di ampliare quelle che possono essere fonti di occupazione e di lavoro, capisce che la sensibilità dei sardi aumenta di minuto in minuto.

Indubbiamente l'analisi storica delle qualità di queste zone è perfettamente condivisibile, ma lei, il suo ministero ed il Governo *in toto*, dovete capire una volta per tutte che di queste ricchezze e di queste bellezze, che sono le poche — forse le uniche — di cui i sardi possono godere, i sardi stessi vogliono assolutamente essere attori in prima linea. Di conseguenza, essi non accettano che tutto possa essere deciso dall'alto. Per questo chiedo, a nome dei sardi, che queste esigenze vengano rispettate, in modo da evitare atti sicuramente non condivisibili, ma comunque possibili. È dovere del Governo prevenire, non solamente curare *a posteriori*, anche perché spesso le cure possono essere inefficaci e non dare i risultati che tutti ci auguriamo.

La sospensione di tale provvedimento, quindi, articolata come si vuole — in questi casi, ove necessario, gli spazi politici si trovano sempre —, è una misura necessaria. Soltanto dopo, a mio avviso, si potrà avviare di nuovo un dialogo costruttivo che serva a tutti, non soltanto ai sardi.

(Nube radioattiva nell'Italia settentrionale)

PRESIDENTE. Passiamo alle interrogazioni Volontè n. 3-02502, Selva n. 3-03342

e Messa n. 3-03343 (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 5).

Queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per l'ambiente ha facoltà di rispondere.

VALERIO CALZOLAIO, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispondo alle interrogazioni Volonté n. 3-02502, Selva n. 3-03342 e Messa n. 3-03343, sulla presenza di una nube radioattiva nel nord Italia nel giugno del 1998.

A seguito di una segnalazione dell'assessorato alla sanità della regione Lombardia all'ANPA (Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente), nel tardo pomeriggio del 2 giugno 1998, la stessa ANPA prendeva vari contatti con altri laboratori dell'Italia settentrionale, in particolare il laboratorio dell'Arpa Piemonte di Ivrea ed il CRR (Centro di riferimento regionale) di Udine. Le verifiche, effettuate nel giorno stesso e nei giorni successivi in filtri giornalieri (ossia attraverso l'analisi del materiale trattenuto da filtri rimossi e rinnovati giornalmente, che rilevano, quindi, valori integrati sull'aria filtrata soltanto nell'arco delle 24 ore), si sono tutte concluse con esito negativo. Il contemporaneo ritorno a valori di normalità a Milano induceva sia l'ANPA sia le strutture di controllo ambientale locali (ASL di Milano) e regionali (assessorato alla sanità della regione Lombardia) ad ipotizzare un evento di dimensioni locali.

Solamente a partire dal giorno 8 giugno, invece, l'ANPA riceveva dai laboratori dell'Italia settentrionale precedentemente contattati (in particolare quelli di Ivrea e di Udine) risultati di misure integrate effettuate, questa volta, su pacchetti settimanali di filtri, caratterizzati da un aumento di sensibilità rispetto a quella dei filtri giornalieri; ciò consentiva di ottenere un segnale strumentale leggibile che confermava i valori di concentrazione riscontrati a Milano ed estendeva la dimensione geografica del fenomeno. Da quel momento venivano attivati tutti i laboratori

presenti nelle regioni confinanti con la Lombardia. Ricevute le necessarie conferme sui valori riscontrati e verificata la presenza del fenomeno anche in altre nazioni europee (Svizzera, Germania e successivamente Francia), l'ANPA, in data 12 giugno, trasmetteva al Ministero dell'ambiente, al Ministero della sanità e al dipartimento della protezione civile una nota informativa, sintetizzante gli elementi acquisiti e le valutazioni effettuate dall'agenzia in merito al fenomeno rilevato. Successivamente alla trasmissione dell'informativa, pervenivano le prime notizie ufficiali dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica di Vienna (fatte proprie anche dalla Commissione europea) in merito al rilascio di radioattività occorso in una acciaieria nei pressi della città di Algesiras, nel sud della Spagna.

L'ANPA non ha ritenuto necessario il coinvolgimento formale di tutti i laboratori regionali del territorio nazionale, sia per l'accertata dimensione geografica del fenomeno di contaminazione (l'arco alpino), sia per il fatto, altrettanto appurato, dell'avvenuto ritorno generalizzato alla normalità dei valori di radioattività nel particolato atmosferico.

Non è stata, inoltre, presa in considerazione l'eventualità di attivare, come rilevato in una delle interrogazioni, le procedure previste nel caso di possibili emergenze nucleari, stante la trascurabilità, da un punto di vista sanitario, dei valori rilevati, risultanti inferiori di alcuni ordini di grandezza alle soglie minime di avvertenza. Si segnala che comportamenti analoghi sono stati tenuti dalle autorità competenti di tutti gli altri paesi europei interessati dal fenomeno.

Nella citata nota informativa dell'ANPA venivano riportati risultati preliminari delle misure di concentrazione di Cs 137 (cesio) in aria, effettuate dai vari laboratori nel periodo di interesse, risultati — come si diceva — trascurabili dal punto di vista sanitario.

L'ipotesi più attendibile in merito alla causa del fenomeno fa riferimento alla fusione accidentale di una sorgente ra-

radioattiva presente tra i rottami metallici dell'acciaieria Acerinox di Algesiras, nel sud della Spagna.

L'entità del rilascio è stata stimata dall'autorità di sicurezza nucleare spagnola tra 8 e 80 Ci (Curie), ossia tra 10^{11} e 10^{12} Bq (Bequerel); una valutazione indipendente effettuata dall'agenzia conferma l'ordine di grandezza indicato.

A partire dai valori rilevati di concentrazione di Cs 137 in aria e dalla stima del corrispondente termine complessivo di rilascio, sono state valutate le deposizioni al suolo e la successiva concentrazione di cesio negli alimenti, particolarmente nei vegetali. Le stime dell'ANPA, in linea con quelle analogamente effettuate dalle altre autorità competenti europee, fanno prevedere che sia i valori di deposizione al suolo, sia i valori di concentrazione negli alimenti si assesteranno su valori inferiori di 1.000-10.000 volte a quelli riscontrati durante l'emergenza Chernobyl. I valori delle concentrazioni dovrebbero portarsi, inoltre, a valori inferiori ad una minima attività rilevabile dagli strumenti in circa uno o due mesi dall'evento di contaminazione.

Sulla base di queste ultime considerazioni, l'ANPA non ha suggerito di adottare alcun provvedimento. Certo, lo specifico evento suggerisce ancora una volta — voglio ribadirlo a nome del Ministero dell'ambiente e del Governo — l'opportunità di dedicare la massima attenzione, in ambito nazionale e sovranazionale, al problema dei controlli sui materiali potenzialmente a rischio, come sorgenti radioattive o materiali ferrosi contaminati. Da questo punto di vista si potranno trovare adeguate soluzioni con il decreto ministeriale attuativo del decreto legislativo n. 230 del 1995, che disciplina l'obbligo, da parte di quanti, a scopo commerciale o industriale, trattino rottami metallici, di effettuare controlli radiometrici.

In merito alle questioni sollevate dall'onorevole Messa, riferisco che, su richiesta del Ministero dell'ambiente, è stata progettata ed è in fase di avviamento una campagna di controlli congiunti ANPA-

NOE sugli impianti siderurgici che utilizzano rottami ferrosi di importazione; inoltre, è in fase di attuazione il disposto della legge n. 344 del 1997, concernente interventi in campo ambientale, che prevede l'installazione ai valichi di frontiera di sistemi per la rilevazione della radioattività dei metalli di importazione, alla cui utilizzazione e controllo è addetto il corpo nazionale dei vigili del fuoco.

Si vuole segnalare, poi, che non appena ratificata dal Parlamento italiano la convenzione per la protezione delle Alpi — ricordo che sta per aver luogo un'audizione in Commissione affari esteri che spero consenta di far pervenire presto all'Assemblea il provvedimento per la ratifica di tale convenzione (siamo l'unico paese a non averlo fatto) — ed i protocolli di settore attuativi della stessa e già sottoscritti dalle parti (nel nostro paese come in quelli dell'arco alpino), si dovrà dare attuazione agli impegni previsti dal protocollo energia. Le parti contraenti mirano a contenere gli effetti negativi delle infrastrutture energetiche sull'ambiente e sul paesaggio, inclusi quelli relativi alla gestione dei loro rifiuti, attraverso l'adozione di misure di carattere preventivo per le nuove realizzazioni, ed il ricorso, ove necessario, ad interventi di risanamento nel caso di impianti esistenti.

Ho preparato una nota che specifica più diffusamente quali siano gli impegni che l'Italia assume con la ratifica della convenzione e dei relativi protocolli; mi sembra che essi vadano nel senso auspicato da tutte le interrogazioni presentate. Per non dilungarmi oltre, chiedo di poter allegare tali considerazioni integrative della mia risposta in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

L'onorevole Volontè ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-02502.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, signor sottosegretario, sono soddisfatto della sua risposta. L'unica osservazione

che volevo farle, ma probabilmente non è colpa sua, è che se, come lei ci ha detto, il ministero ha ricevuto un'informativa su tali allarmanti notizie — anche se poi i dati sono risultati trascurabili, molto inferiori alle soglie minime —, sarebbe stato forse più opportuno, considerato anche lo sconcerto e la preoccupazione che dette notizie hanno suscitato nella settimana compresa tra il 12 e il 18 giugno, fornire qualche informazione. Lascia un po' sconcertati il fatto che si risponda dopo un anno a queste interrogazioni, che potevano avere un effetto diverso.

La ringrazio, comunque, per le corrette informazioni che ci ha dato.

PRESIDENTE. L'onorevole Messa ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-03343 e per l'interrogazione Selva n. 3-03342, di cui è cofirmatario.

VITTORIO MESSA. Signor Presidente, non posso ritenermi soddisfatto della risposta del sottosegretario. Più correttamente, mi dichiaro parzialmente soddisfatto nel senso che, da un lato, prendo atto della relazione che ci è stata letta in risposta alle interrogazioni presentate, dall'altro, mi chiedo se valga la pena aspettare otto o nove mesi per ottenere la risposta ad una interrogazione urgente riguardante l'inquinamento radioattivo. Il sottosegretario, nella sua relazione particolarmente accurata, ha però evitato di rispondere su due o tre aspetti che ci inquietavano di più.

Noi prendiamo atto a distanza di qualche mese del fatto che la situazione è stata sempre sotto controllo. Ad ogni modo, avevamo chiesto di essere tranquillizzati su questo aspetto.

Abbiamo anche chiesto, sottolineando un aspetto inquietante della vicenda, per quale motivo una notizia potenzialmente così grave fosse stata nascosta per molti giorni e chi avesse materialmente deciso di tenere all'oscuro la popolazione di una notizia del genere. I sospetti sono difatti legittimi. Infatti, è sembrato che prima di riferire una notizia così grave come quella sull'inquinamento radioattivo, dovuto ad

un accertato aumento della presenza di cesio 137 nell'atmosfera, il ministero si sia voluto assicurare da quale nazione provenisse la fonte inquinante. Se così fosse, e il sospetto è legittimo — me lo consentirà il sottosegretario —, noi ci troveremo di fronte ad una situazione assolutamente inaccettabile.

Inoltre, quello che non ci convince nella risposta del sottosegretario è il ruolo svolto dai laboratori dell'ANPA. Ci pare davvero poco spiegabile che in data 2 giugno i laboratori regionali dell'ANPA abbiano segnalato una presenza sostanzialmente irrilevante di inquinamento radioattivo e poi, qualche giorno dopo, tale presenza sia stata invece considerata più rilevante dai laboratori dell'ANPA dislocati nelle altre regioni e sia quindi scattata l'emergenza. Questa vicenda non ci convince perché è noto che rilevare il tasso di inquinamento nell'atmosfera è più agevole quando esso raggiunge il suo picco, cioè in epoca più ravvicinata al momento scatenante che — è stato accertato — si è verificato nell'acciaieria di Algeiras, in Spagna, in data 25 maggio 1998.

Chiediamo al sottosegretario — da noi conosciuto come una persona estremamente sensibile su questi problemi — di verificare le procedure utilizzate o la possibile leggerezza o superficialità dei laboratori regionali dell'ANPA. È infatti inspiegabile che il 2 giugno, in epoca più ravvicinata al momento della fuga radioattiva, non si segnalassero tracce di inquinamento da cesio 137 nell'atmosfera e poi, dopo otto o nove giorni, quando l'inquinamento avrebbe dovuto essere sostanzialmente diminuito o, comunque, rilevabile con minore facilità, dati i picchi inferiori, vi sia stato un ripensamento dei laboratori dell'ANPA delle regioni confinanti e sia stato segnalato lo stato di allerta.

(Iniziativa della magistratura nei confronti di giornalisti)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Giovanardi n. 2-01211 (*vedi l'alle-*